

«La memoria ha sempre a che fare con una sorta di abbaglio, di pietà, di raccoglimento. La storia, invece, appartiene alle epoche senza illusioni, è laica e profana.»

Georges Bensoussan

L'appello

12 racconti suggeriti dalla realtà

© 2019 Emanuele Telesca

© 2019 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *Catarsi*: febbraio 2019
ISBN: 978-88-99291-xx-x

In copertina: *xxx*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

EMANUELE TELESCA

L'appello

12 racconti suggeriti dalla realtà

Edizioni La Gru

I seguenti racconti di fantasia sono una creazione originale la cui genesi e intuizione si basano sulla realtà storica.

Gli spunti provengono da accadimenti e susseguenti riproposizioni in articoli di cronaca, politica, esteri, costume e sport, verificatisi nel periodo compreso tra maggio e agosto 2018.

I titoli dei racconti riprendono i reali nomi di battesimo dei protagonisti degli episodi da cui è fiorita la restante narrazione.

Un appello alla memoria, un omaggio agli assenti.

SERGIO

Una visione fantapolitica del Quirinale posto in stato d'assedio. Quanto fummo distanti da un suo avverarsi nella notte tra il 27 e 28 maggio 2018, allorché il Presidente della Repubblica Mattarella rifiutò la nomina di Paolo Savona al Ministero dell'Economia e Finanze nell'esecutivo guidato da Giuseppe Conte.

*“Il popolo non elegge chi lo cura, ma chi lo droga”
Nicolás Gómez Dávila*

Le urla e gli strepiti provenienti dallo spiazzo antistante il cancello principale arrivavano fin dentro il palazzo. Le ampie finestre finemente decorate erano il varco per i suoni che si levavano dai piedi del colle fino alla sommità. Gli infissi in legno, realizzati al tempo in cui l'inquinamento acustico era il prodotto dello scalpiccio degli zoccoli dei cavalli e dello scarrozzare dei calessi, non potevano filtrare i rumori della calca.

La massa riottosa, dal punto di osservazione privilegiato

della Sala Gialla, pareva un cumulo di creature isteriche, assommate le une alle altre, alla disperata ricerca di un periglio per accedere all'interno della struttura e dare sfogo alla pressione prodotta dalla spinta di chi, alle spalle, premeva e schiacciava.

I cordoni di polizia posti a protezione del Quirinale si erano dissolti sotto l'impeto delle ondate degli assalitori. Gli osservatori, suffragati dalle immagini *live* delle più importanti emittenti nazionali e internazionali, riferivano di teste rotte da manganellate inferte con poca convinzione. Poi gli agenti, senza alcun ordine o direttiva, avevano abbassato la guardia, riponendo gli scudi e i caschi all'interno delle camionette, unendosi alla fiumana umana diretta verso il palazzo del potere.

Via del Tritone, piazza Barberini e via del Quirinale erano stipate. Ma la folla arrivava fino alla Fontana di Trevi, a Piazza Santi Apostoli e ancora oltre. Uomini e donne sovrappungevano senza soluzione di continuità: chi per abbattere la presidenza, chi per fare la rivoluzione, chi per semplice curiosità. I turisti imbracciavano Reflex e smartphone per immortalare la storia, all'ombra di Panama a tesa larga. Fotografavano trasportati dalla corrente. Lestofanti e omuncoli non colsero la grandezza del momento e ne approfittarono per derubarli, facendo razzia di orologi e portafogli.

Dall'alto quell'agglomerato di varia umanità pareva un miscuglio d'ingredienti: il rosso del tuorlo d'uovo, il bianco della farina, il giallo della vaniglia, il nero del pepe. Continuavano a rimescolarsi, amalgamandosi e producendo nuove ricette. Chi si grattugiava lungo le transenne o i sanpietrini forniva pigmento vivo e un pizzico di sapidità.

Come ordinate antenne d'insetti sulle teste di quelle

tremebonde cavallette si drizzavano vessilli e aste di bandiera, ombrelli chiusi e cartelli, indistinguibili segni di riconoscimento per gruppi di turisti organizzati. I simboli di partito si mischiavano al tricolore nazionale nella crisi del nuovo ordine politico che si affacciava, prepotente, all'orizzonte. Gli oppositori e i manifestanti di piazza sarebbero divenuti, di lì a qualche mese, la nuova *élite*, l'*establishment* che a sua volta avrebbe dovuto affrontare scioperi, proteste e polemiche. Il perenne moto rotatorio della storia, e della prassi democratica, è inarrestabile.

Questi e mille altri pensieri attraversavano la mente di Sergio, barricato nelle stanze della sua residenza, protetto da una fedele schiera di corazzieri. Quei ragazzi non palesavano segni di cedimento in quell'ora buia per la Repubblica. Fermi e ritti come pali, ben piantati sulle loro possenti gambe, vestivano stivali neri di pelle lucida e guanti bianchi immacolati. La divisa scura, a misura e perfettamente stirata, donava loro un'aura di superiorità. L'elmo argentato fissato dal sottogola, ornato di fregi e criniera di cavallo, li elevava a semidei. Sergio, di bassa statura e dalle spalle ricurve, aveva sempre provato verso quei soldati un sentimento di venerazione e d'invidia. In quella parentesi infernale era grato della loro presenza rassicurante. Trasognato, li immaginava uno dopo l'altro, serrati spalla a spalla, formare una impenetrabile muraglia dietro la quale poteva difendersi e contrattaccare, lanciando qualsivoglia oggetto gli capitasse a tiro. Sergio non era dotato di talenti militari, aborrisce le armi e la violenza, si scherniva dagli attacchi e dalle ingiurie con risposte di fine arte retorica e oratoria. Ecco perché in quel contesto di sconquasso dell'ordine costituzionale si sentiva come un pesce fuor d'acqua. Ridicolo e goffo, era bardato con un giubbotto antiproiettile stretto

sul torace e un elmetto mimetico calcato sulla fronte. Quell'abbigliamento protettivo stonava col suo doppiopetto blu notte, la sua chioma canuta e i grandi occhiali da vista che scivolavano lungo la gobba del naso.

Al suo fianco, torvo e taciturno, stava il Segretario Generale. Bardato alla pari del Presidente della Repubblica, avrebbe evitato volentieri di fissare la piazza in tumulto. Il dovere istituzionale prevaleva però sull'istinto di sopravvivenza. Dove fuggire, d'altronde? Poteva rivelarsi più pericolosa la cattura nelle campagne che cingevano la capitale. La prospettiva della latitanza, poi, lo metteva a disagio più degli assalitori forcaioli. Rimaneva l'ipotesi di sgattaiolare fuori dal paese, domandando asilo politico ai vicini d'oltralpe: esule e rinnegato, la storia lo avrebbe ricordato come un pavido. Né poteva abbandonare al proprio destino il Presidente, la nazione, sua moglie: quest'ultima piangeva terrorizzata fissando alla televisione la diretta della presa del Quirinale e lo tempestando di telefonate alle quali non rispondeva più. Impalato, rovistava con lo sguardo la scena che gli si parava innanzi. Su palchi sbilenchi, leader improvvisati e capi popolo estemporanei aizzavano le folle. Invettive e parole d'ordine, urlate a squarciagola, stante la ressa erano udibili solo dalle prime due file d'uditorio. Di oratori se ne contavano a decine, così da produrre un effetto eco degli slogan capaci di raggiungere e infiammare tutto quel tappeto d'uomini. Quei capannelli non erano altro che cellule neuronali collegate da invisibili sinapsi. All'orizzonte non si profilava alcuna eminente o affidabile figura istituzionale alla quale affidare incarichi di governi, né stabili né transitori. Con sguardo critico il Segretario Generale etichettava il tutto come una messinscena, una sceneggiata buona a riempire le pagine dei quotidiani del giorno se-

guente e, cosa ancor più importante nel mondo contemporaneo iperconnesso, a fornire contenuti per *live streaming* e dirette Facebook. Cuoricini, *like* e pollici in alto definivano le linee programmatiche della nascente Terza Repubblica, anche se sarebbe stato più corretto definirla Repubblica tre punto zero. Il Segretario Generale non poteva celare la sua passione per la tecnologia né per gli effetti indesiderati del progresso: lui e il Presidente erano considerati delle cariatidi, fossili nostalgici del pentapartitismo, conservatori posti a difesa delle lobby e dei poteri forti. La nuova socialità dei *network* distorceva il concetto di democrazia al punto che, se uno valeva uno, tutti potevano al contempo rivestire il ruolo di governante e governato, eletto ed elettore, innocente e farabutto. Il tramite garantito dalle istituzioni, strumento principe della democrazia rappresentativa, diveniva emblema del vecchio ordine fallimentare, feticcio di studiosi e costituzionalisti radical chic inadatti a percepire ed esprimere le vibrazioni profonde del popolo.

Il Segretario Generale rifletteva su tutto questo e si irrigidiva, incassando il collo nelle spalle e serrando involontariamente la mascella. Sergio se ne accorse e lo invitò, con una fraterna pacca sulla spalla, a quietarsi. Quello, come un cane da guardia aggressivo ma ubbidiente, si placò. Poi dai suoi occhi stanchi cominciarono a sgorgare lacrime amare e sincere. Estrasse dalla tasca un fazzoletto di stoffa con ricamate ai quattro angoli, in filo azzurro, le sue iniziali. Si asciugò, provò a ricomporsi, ma crollò nuovamente coprendosi il volto.

«Perché è successo proprio a noi, Presidente?» chiese sommessamente il Segretario. Singhiozzava come un bambino ruzzolato in terra con le ginocchia doloranti e sbucciate. Smarrita la serenità di giocare, tentava di lenire le ferite

elemosinando compassione.

«Signor Segretario, crede che sarebbe cambiato qualcosa se al nostro posto ci fosse stato qualcun altro?» replicò freddamente il Presidente, staccandosi di qualche passo da lui, infastidito dal suo piagnisteo inconsolabile. Scostò la tenda: il cancello del portone d'ingresso si torceva e si piegava sotto la spinta degli aggressori. Il metallo assecondava con discreta disinvoltura la pressione esercitata dalle loro braccia, gambe e corpi. I cardini, ben piantati nelle spesse mura, solleticati e stuzzicati dalla sommossa, avevano increspato piccole porzioni di intonaco circostante. La prima guarnigione di corazzieri, schierata immediatamente dietro i battenti, fissava straniata i volti degli attaccanti, deturpati dall'ira e dallo sforzo. Loro avevano ricevuto l'ordine di non contrattaccare, aspettando diligentemente il succedersi degli eventi. Agli insulti, alle minacce e ai vilipendi rispondevano con la loro tracotante immobilità. Sergio richiuse il drappo e, muovendosi in tondo, fissava le sue scarpe Oxford calcare gli splendidi marmi della sala. Alzò lentamente lo sguardo, ostacolato dall'elmetto, ammirando il camino in marmo verde e bianco. Sopra di esso, limitato dalle maestose finestre, campeggiava l'affresco di una coppia di figure maschili. Atletici e turgidi, si protendevano verso la volta del soffitto come seicenteschi valletti incaricati di presentarne i magnifici dipinti. Sergio si smarrì in cotanta bellezza, il cui fulgore artistico e l'ordine architettonico stridevano con i tumulti delle strade capitoline, l'afa estiva e il cielo plumbeo che prometteva temporali. Scosse la testa per scrollarsi di dosso il dubbio instillato dall'incertezza.

«Magari un giorno ci ricorderanno come dei martiri per la libertà. Delle icone buone per le fotografie, come Salvador Allende alla Moneda» disse il Presidente con tono con-

solatorio, riavvicinandosi al Segretario Generale. «Secondo lei» continuò con fare sornione, «sono mossi da buone intenzioni?» Nel domandarlo si accostò al vetro della finestra. Nei vari angoli della piazza erano stati accessi falò accatastando bidoni della spazzatura. Dense colonne di fumo nero salivano fino ai tetti per poi volatilizzarsi. Nell'aria si spandeva un odore acre che pizzicava il naso: lo percepivano sia Sergio che il Segretario.

Innanzi a quel pandemonio il Presidente s'interrogò a mezza voce: «Sono gesti d'amore o d'odio? Fanno la rivoluzione a fin di bene? Qual è la loro visione del domani?»

Il Segretario Generale sbuffò a quelle parole, stufo di riflessioni filosofiche quando in gioco c'era la sua pellaccia raggrinzita. «Signor Presidente, odio e amore sono facce della stessa medaglia. Di questa insurrezione mi mettono più in ambasce i mezzi utilizzati che i fini ultimi. Soprattutto quando i mezzi, come lance appuntite, sono rivolte verso di me... ehm, di noi» concluse, allargandosi con due dita il colletto della camicia stretto dal nodo della cravatta. Già avvertiva il soffocamento provocato dal cappio al collo.

Sergio studiò di sottocchi, perplesso, la reazione scomposta e terrorizzata del suo più fidato collaboratore. La paura prendeva il sopravvento torcendogli le budella, sollevandolo da terra e muovendolo come un burattino. La ragione se l'era data a gambe e a presiedere la sua persona si era accomodato il più atavico e pragmatico spirito di sopravvivenza. Dell'uomo mite, saggio, studioso, pronto a fornire il giusto consiglio o il puntuale suggerimento al momento opportuno rimaneva un inerte guscio vuoto che, come un albero spoglio e senza linfa, non cedeva solo grazie alla sua scorza pervicace. Ma il Presidente, che lo conosceva come le proprie tasche, non si lasciava ingannare: un alito di ven-

to sarebbe bastato a farlo rovinare al suolo. D'altronde la ragione non stava godendo del suo quarto d'ora di celebrità. Dalla piazza provenivano grida ritmate. Sergio si avvicinò ai vetri della finestra: le braccia, le teste e i corpi si muovevano all'unisono come la ola allo stadio. Lo sventolio di bandiere, cartelli e forconi si adeguava a quei movimenti in una originale coreografia da ballo di gruppo. Bambini sorridenti punteggiavano qui e là la pletora, riconoscibili dai loro volti tirati e sorridenti, seduti cavalcioni sulle spalle di adulti gai e saltellanti. Quale futuro avrebbe riservato loro il presente?

«Per Dio, signor Presidente, lei comanda le forze armate! Chiami l'esercito, faccia intervenire qualcuno! Che si spazzi via questo assembramento illegale!» urlò con foga il Segretario Generale, accendendosi in volto e abbandonando le buone maniere. «Bisogna dare un segnale! Questa gente va rieducata! Lei sa che non sono un amante della violenza, signor Presidente, ma in tempi difficili vanno assunte scelte difficili. Non perda tempo!» sbraitò addosso a Sergio, a un palmo di mano dal suo volto. Il Presidente fu circondato dagli odori della sua paura: l'alito all'aroma di menta e liquerizia, rinfrescato dalle decine di caramelline ingurgitate nervosamente, faceva da contraltare al pungente lezzo di sudore delle ascelle. Il Segretario, impaurito da sé stesso, arretrò di due passi dal Capo dello Stato. Poi, con le mani sudate e tremanti, si slacciò l'elmetto e lo scaraventò platealmente sul pavimento. Questo rotolò come una trottole per lunghi secondi sui marmi pregiati. Sergio avrebbe voluto aprire la finestra, cambiare aria al locale, affacciarsi su piazza del Quirinale e farsi ammaliare da Roma. Lui, siciliano genuino, aveva preferito il sinuoso corso del Tevere alla distesa blu zaffiro del Mediterraneo. La città eterna lo

aveva accolto da professore universitario per elevarlo sino a prima carica dello Stato. Un lampo di orgoglio attraversò il suo sguardo. Il boato di un tuono giunse dall'esplosione di un petardo sui gradini della salita di Montecavallo.

Sergio si piegò rigido sulle ginocchia, ostacolato nei movimenti dal giubbotto antiproiettile. Recuperò l'elmetto scagliato dal Segretario Generale e glielo porse. L'altro, a braccia conserte, non mostrava alcuna intenzione di ubbidire.

«È per la sua sicurezza» sottolineò con tono mellifluido Sergio.

«Ma quale sicurezza e sicurezza!» riprese a infervorarsi il Segretario. «Se davvero ci tenesse all'incolumità mia, sua e del paese alzerebbe la cornetta e darebbe ordini decisi e perentori. Crede che questa ciotola buona per cucinare fagioli mi salverà la vita? Crede che sia capace di fermare le pallottole? Cosa ne può sapere lei di proiettili e...»

A quel punto il Segretario inchiodò la lingua e si morse il labbro inferiore, pentito e costernato. Schiumando rabbia aveva travalicato i limiti della decenza e del rispetto istituzionale oltre che la memoria sacra dei defunti, ancor di più se morti ammazzati, vittime di mafia, martiri della Repubblica. Recuperò il suo elmetto dalle mani di Sergio e lo calò secco sul capo, serrando il sottomento con movimenti lenti e studiati, così da deviare l'attenzione dalla gaffe in cui era incappato. Poteva scusarsi, inginocchiarsi, prostrarsi ai piedi del Presidente, incolpando di quello scivolone lo stress, le *fake news*, la ritirata sull'Aventino delle opposizioni o la morte di Dio. Non fece nulla di tutto questo. Tenne il punto senza incrociare lo sguardo di Sergio, convinto delle sue ragioni e affezionato alla propria integrità fisica e intellettuale.

Sergio, in cuor suo, non si offese per l'uscita infelice del Segretario Generale. Comprendeva il suo stato d'animo, l'emotività che lo dominava allentando i freni inibitori, il peso di una pagina di storia che veniva scritta proprio sotto i loro occhi. Pesava maggiormente l'assenza di supporto e collaborazione nel momento più cruciale del settennato di mandato piuttosto che lo stridore d'una battuta stonata. Nelle ultime settimane suo fratello Piersanti era stato stratonato, ricordato distrattamente, gettato nella zuffa dell'agone politico. Il rammarico che non fosse toccata a lui la tragica sorte del fratello col senno del poi suonava come un campanello d'allarme, segno premonitore della marcia in procinto di forzare i cancelli del Quirinale. Troppo frettolosamente, invece, quelle frasi si declassificarono come sciocchezze, cose da nulla, epiteti incolpevoli figli dell'ignoranza e del disappunto, da redarguire al più con un buffetto. La legge del contrappasso calava il proprio asso nella manica: lo schiaffone a mano aperta giungeva dalla strada e colpiva con inaudita violenza la guancia del palazzo, segnandola di lividi ed ematomi di difficile riassorbimento. Che ne possono sapere loro di quella epifania, del corpo crivellato di colpi di Piersanti estratto dalla berlina blu, del silenzio assordante calato su tutta Palermo dopo l'agguato. Bruciato: di quell'episodio nella sua memoria non è rimasto impresso il sangue, i lampeggianti di ambulanze e volanti della polizia, il volto del fratello sconvolto e straziato dalle pallottole. Più di tutto ricorda la puzza asciutta, amara e penetrante della polvere da sparo e della carne ustionata dalle pistolettate. Dai fori di proiettile, il cui contorno netto e scuro pareva l'esito della punzonatura di una perforatrice, saliva una sottile ed evanescente colonna di fumo alla cui fonte gorgogliavano fiotti di sangue. Mentre reggeva il corpo

esanime del fratello, immortalato in una moderna Pietà isolana, metteva il punto alla sua vita d'allora iniziando a scrivere un nuovo capitolo. La circolarità degli eventi stava delineando un finale del tutto identico anche alla propria esistenza.

«Presidente, lo avverte anche lei questo odore di bruciato?» chiese in tono allarmato il Segretario Generale, ridestando l'attenzione di Sergio. Penetrava dagli infissi sentore di carta e legno in fiamme. Entrambi si attaccarono alle finestre. L'olfatto non mentiva: dal lato opposto della piazza, in più punti lungo le eleganti facciate dei palazzi, venivano accessi piccoli fuochi alla base di strutture metalliche con quattro o sei piedini. Vi armeggiavano poche persone, cinque al massimo, trafficando con movenze di chi sa bene quello che sta facendo. Con ampi e teatrali gesti delle braccia, supportati da un improvvisato cordone di sicurezza, crearono un'area sgombra circostante del raggio di venti metri. Il rinculo del primo botto si irradiò su tutta la massa assembrata nella piazza, scivolando lungo i pendii del colle, come onde a seguito della caduta di un masso nell'acqua. Molti si ritrovarono addossati gli uni agli altri, spalmati lungo muri e cancellate. I cardini che reggevano l'inferriata a guardia dell'ingresso del Quirinale furono sottoposti a una pressione sensibilmente maggiore, resistendo faticosamente e palesando i primi segni di cedimento. Tutto tacque: sulle vie circostanti, su tutta Roma e forse sull'intero stivale calò il silenzio. Sergio aprì d'impeto la finestra per poter percepire al meglio il clima della piazza. Gli uomini raccolti attorno ai fuochi accesero delle torce con le quali avviarono le micce di una dozzina di cilindri. Poi anche loro si fecero da parte, trovando rifugio negli androni degli stabili alle loro spalle. D'improvviso sfolgorarono nel cielo

fuochi d'artificio colorati, luccicanti come giochi di prestigio radiosi e sfavillanti: fontane glitterate; cascate di brillantini d'oro e d'argento; tricolori; composizioni floreali lilla, arancioni, verdi e rosse; cappelle di funghi tinta platino; dragoni orientali e mille altre peripezie. La folla deflagrò in un boato di gioia. Come bambini s'abbracciavano, indicando ora questo e ora quel disegno tratteggiato sulle loro teste, con le bocche spalancate dalla meraviglia. Nemmeno a capodanno avevano mai goduto di una simile opulenza pirotecnica.

Sergio, stordito e inebetito, si sentì preso per il naso. Abbandonò le vetrate tornando al centro della Sala Gialla. Il Segretario Generale lesse nei movimenti rapidi e stizziti del Presidente il suo disappunto. Si scambiarono occhiate sghembe e lui fece spallucce. Sergio, fieramente incazzato, si diresse a passo di marcia attraverso il Salottino San Giovanni verso la Sala del Balcone, nella quale stazionavano alcuni alti ufficiali dei corazzieri. Elmi in terra, armamentario sparso sul pavimento, sbragati su alcune poltrone stile Luigi, fissavano rapiti gli schermi dei loro smartphone. Non lo degnarono di onori militari né scattarono in piedi al suo arrivo. Nemmeno un cenno della mano o un movimento del capo a dare il benvenuto al Presidente. Lui, che solitamente avvertiva come grottesca la parata e gli onori militari di quei cavalieri al suo cospetto, in quel momento si sentì ferire nell'orgoglio. Per quanto il cataclisma sociale di quelle ore stesse per sovvertire l'ordine costituzionale vigente non si poteva certo abbandonare il decoro, appallottolandolo in un angolo come calzettoni sporchi. L'eleganza e la nobiltà di quel palazzo, la storia di cui il Quirinale era stato testimone, le gesta di cui era stato sublime scenografia: tutto definiva la cifra stilistica del protocollo, un'asticella da

non sorpassare, la soglia minima dell'educazione.

«Signori! Un po' di decenza!» li sgridò Sergio, strillando per ciò che gli era possibile, risistemandosi gli occhiali e maledicendo lo stupido elmetto che lo faceva sudare. I cozzieri si guardarono l'un l'altro e si drizzarono lungo gli schienali delle sedie, passando il palmo della mano sulle pieghe della divisa sgualcita. Più tentavano di rassettarsi e maggiore era la sensazione di trasandatezza trasmessa, sia formale che sostanziale: parevano elefanti in cristalleria, fuori tempo e fuori luogo in quella stanza e al cospetto del Presidente della Repubblica. L'irritazione di Sergio si dissolse: provò per loro un affetto viscerale avvertendo d'esser cresciuto di una spanna rispetto alle spalline delle loro divise. Desiderava proteggerli in ragione di un primordiale e inspiegabile istinto paterno.

Gli si avvicinò per riappacificarsi, ma quando si ritrovò a tiro di schermo voltarono gli smartphone così da mostrare al Presidente le immagini che li avevano incantati. Da un lato la diretta dei telegiornali marcava il contrasto tra i disordini sorti sulle pendici del Quirinale e la calma apparente in tutte le altre città italiane. Anche a Roma, in effetti, non si registravano altre adunate o cortei che non fossero diretta conseguenza del traffico o delle celeberrime buche disseminate lungo il manto stradale capitolino. Dall'altro primeggiava su tutti i *social network* l'*hashtag* "Grazie Presidente", corredato da faccine, cuori e tricolori. Come palline impazzite rimbalzavano inviti al più grande *flash mob* della storia repubblicana, richiamando tutti alle proprie responsabilità di cittadini il cui senso civico non poteva sovrassedere al delicato passaggio storico e governativo in corso. I leader delle principali forze politiche mobilitavano i propri elettori, con dirette *streaming* dalle sedi di partito o

da lussureggianti terrazze romane. I litigi, le incomprensioni e le crisi istituzionali dovevano essere messe da parte per il bene del popolo. Il trend “populisti con il cuore” era in vetta agli indici di gradimento di tutte le piattaforme social, mentre i *think tank* e la stampa si affrettavano a sbrodolare commenti e analisi circa la politica digitale tre punto zero.

«Grazie di cosa?» domandò il Presidente della Repubblica al Segretario Generale, con lo stupore sincero di chi si è smarrito in una attualità senza capo né coda. Quest’ultimo, nel frattempo, lo aveva raggiunto nella Sala del Balcone svestendo il giubbotto antiproiettile e slacciando il sottocollo dell’elmetto. Il cinturino, troppo stretto, aveva lasciato un segno violaceo e profondo all’altezza del mento. Estrasse i sottili occhiali da lettura dalla tasca interna della giacca e li fissò sulla punta del naso. Prese in prestito dal corazziere alla sua sinistra un cellulare e si focalizzò sulle inquadrature che si susseguivano a ritmo serrato. Tirava indietro il capo per leggere i commenti che scorrevano in basso, reclinandolo alternativamente su una delle due spalle. La vista difettava vieppiù di giorno in giorno: segnale che, unito ai fatti di quella giornata, lo convinse che era giunto il momento di godere la meritata pensione. La sua carriera poteva concludersi con quella pagliacciata. Sorrise amareggiato: mentre sfilava gli occhiali e ne ripiegava con cura le aste, riponendoli nella solita tasca, comprese che la sua vita non era mai stata in pericolo. Recuperò tutto il suo *aplomb*. Saggezza e sagacia, fuggite nel volgere del terrore, si ripresentarono alla porta venendo accolte dalla sapienza. Tutto fu chiaro come il sorgere del sole in un’alba priva di nuvole e il cielo spazzato dal temporale notturno.

«Signor Presidente, è stato tutto architettato alla perfezione. Potremmo definirla una mossa di deterrenza demo-

cratica. Questa storia del *flash mob* non è stata altro che una prova muscolare dei partiti. Ci hanno fatto capire che se non accettiamo le loro condizioni possono smuovere con un semplice clic migliaia di cittadini, pronti ad assaltare i palazzi delle istituzioni. Hanno in mano il pallino del gioco, sono loro la classe dominante. Il potere logora chi non ce l'ha» concluse allegramente il Segretario, mentre con destrezza spogliava il suo interlocutore di elmetto e giubbotto antiproiettile.

«Ma il governo, noi, io... non abbiamo... ancora...» balbettava Sergio, confuso come un pugile dopo aver incassato un possente *jab* in pieno volto. La testa cominciava a dolergli e girargli. Sbiancò: prontamente il corazziere più giovane lo sostenne e lo aiutò ad accomodarsi, cedendogli il posto. Il Segretario chiese che portassero un bicchiere d'acqua. Le parti ora si erano invertite: lui controllava il polso della situazione, mentre il Presidente annaspava sprofondato nella buca della menzogna e dell'apparenza.

«Stasera salirà il candidato premier *in pectore* indicato dalle forze vincitrici alle ultime elezioni. Lei, signor Presidente, accetterà quanto riportato nelle conclusioni delle consultazioni. Con un ampio sorriso, davanti a fotografi e giornalisti, dichiarerà positivamente sciolta la riserva. Ringrazierà tutti per il supporto e il lavoro svolto, dando risalto al percorso irto di difficoltà affrontato nel pieno rispetto della Costituzione. Infine si congederà con un "Viva l'Italia, viva la Repubblica", così da regalare ai cronisti accorsi un buon titolo. Nel giro di ventiquattro ore sarà tutto concluso, terminato, dimenticato. Niente sarà più come prima. Ma, in fondo, c'è qualcosa di uguale a prima? Il tempo passa e tutto trasforma. Ecco signor Presidente, beva un po' d'acqua. Le farà bene» raccomandò con tono affettato il

Segretario, passandogli un anonimo bicchiere e dei tovagliolini di carta. Sergio sorseggiò di malavoglia, troppo fredda per i suoi gusti. Gli doleva la pancia, brividi come scossoni gli correvano lungo la schiena, saltellando tra gli interstizi della sua colonna vertebrale. L'insofferenza causata dall'acqua gelida gli permise di mettere a fuoco la situazione, riavvolgendo il nastro degli accadimenti delle ultime settimane, sino al clamore della piazza e alla sua chiusura scenografica con i fuochi d'artificio.

Mollò la presa sul bicchiere che si frantumò sul pavimento, spandendo a largo spettro gocce di liquido e schegge di cristallo. Il riverbero dell'acqua ammiccava agli specchi, ai marmi e ai fregi della Sala di quell'intimo locale. Sergio picchiò i pugni sulla sedia poi, sbuffando come un ronzino al giogo, si alzò e si avvicinò al balcone. Aprì le finestre e fece per affacciarsi. «Signor Presidente!» si allarmarono i corazzieri, rientrati nel pieno delle proprie funzioni dopo lo schianto del bicchiere che aveva spezzato il giogo della cattedraccia nel quale erano piombati. Il Segretario Generale bloccò il loro impeto scuotendo il capo e sussurrando alcune indicazioni operative. Gli uomini, dubbiosi ma obbedienti, diedero seguito agli ordini e, recuperate le loro carabattole, si accomiatarono con un fiero saluto militare, facendo schioccare i talloni degli stivali.

Sergio indugiava. Il clamore della folla lo inquietava come il verso di un animale feroce del quale non puoi prevedere le mosse; felino acquattato e pronto a balzare e ghermire la preda. Sul limitare dell'uscio, tra i rassicuranti marmi e l'imprevedibile balconcino, il suo passo si fece pesante e sdruciolevole. Il Segretario Generale si appoggiò alle sue spalle e lo spinse verso l'esterno. «Forza, Signor Presidente, è l'epilogo dello spettacolo. Si cala il sipario,

raccolga gli applausi.» Sergio si ritrovò così sul ciglio della fossa dei leoni. La sua comparsa provocò un'impennata nei decibel, con urla ed esplosioni di giubilo. L'aria saturata dall'odore acre di polvere da sparo dei fuochi d'artificio venne rinnovata dallo sventolio ampio delle bandiere. Si levavano le note dell'inno di Mameli cadenzate dagli slogan più in voga dell'ultima campagna elettorale. Una fragranza dolce e unta di frittelle si spargeva dalla base dell'obelisco dove si era installato un ambulante. Gli affari andavano a gonfie vele. Sergio scorse un segno d'approvazione da parte sua, una strizzata d'occhio quale cenno d'intesa per quella giornata proficua. La luce naturale venne eclissata da quella artificiale e intermittente prodotta dai flash: nessuno voleva negarsi un ricordo della visione del Capo dello Stato. Quelle migliaia di manifestanti, con ampi sorrisi, non smettevano di salutarlo e mandargli baci, commossi dalla sua presenza. Sergio, imbambolato e tramortito, si appoggiò pesantemente su entrambi gli avambracci alla balaustra del balcone. Il Segretario Generale accorse in suo soccorso, temendo uno svenimento in diretta nazionale. Si ritrovarono abbracciati come vecchi amici innanzi a un pubblico esigente che bramava segni di pace e riconciliazione. Erano convinti d'essere tutti vincitori in nome di un supremo interesse nazionale. Il vecchio Presidente della Repubblica aveva accolto la loro supplica, in accordo con le proiezioni elettorali e il consenso popolare. Dava pieno seguito al dettato costituzionale secondo cui la sovranità appartiene al popolo, tacitando il seguito che vorrebbe che la stessa si eserciti nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione. D'altronde il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. Presidente e Segretario salutarono con gesto regale la folla che contraccambiò con strilla e stridori, esplosione di petardi,

stemmi e vessilli rigonfi di venti puntati dritti sotto ai loro nasi, cori da stadio, foto, video e vaffanculo liberatori.

I due rientrarono in sala e serrarono la finestra. Non ebbero il coraggio di guardarsi. Dapprima sotto i baffi, e poi senza posa, sorrisero di gusto per tutta quella pantomima. Risero fino alle lacrime, fino a star male, fino a dimenticare il senso dello Stato, i marmi, gli affreschi e tutti i tesori del Quirinale. Vittime della storia, figurine d'una collezione passeggera. Il cancello d'ingresso, con i suoi cardini consunti ma integri, aveva di gran lunga dato a tutti una lezione di stile, perseveranza e attaccamento alla causa.